



SERGIO SACCHI

Organizzato dal Centro culturale di Milano (ex S. Carlo), si è recentemente svolto un seminario di studio su Henri De Lubac, dal titolo "La ragione convertita".

La figura di De Lubac è senza dubbio un imprescindibile punto di riferimento per la teologia, ma anche per tutta la Chiesa; è noto inoltre il suo contributo come esperto al Concilio Vaticano II. Per tutta la vita accompagnò l'attività di insegnamento teologico con quella di studio e di produzione di testi (oltre una trentina), tra cui fondamentali sono "Cattolicesimo", "Soprannaturale", "Paradossi", "Paradosso e mistero nella Chiesa". Il suo interesse 'a tutto campo', però, lo portò a scrivere anche ben 3 testi sul buddismo, sull'esegesi medievale e sul confratello Teilhard de Chardin. All'inizio degli anni '30, impegnato negli studi patristici, conobbe, tra gli altri, i confratelli Ganne, von Balthasar, Daniélou. Nel 1983 venne nominato cardinale per meriti teologici da Giovanni Paolo II: i due si erano conosciuti al Concilio e ne era nata un'amicizia fatta di stima ed ammirazione reciproca. Alla sua morte, avvenuta a 95 anni il 4 settembre 1991 a Parigi, il Santo Padre disse: "Ha raccolto il meglio della tradizione cattolica nella sua meditazione sulla Scrittura, la Chiesa e il mondo moderno". Rimane singolare anche la sua metabolizzazione di autori come Rousselot e soprattutto Blondel.

Nel corso del convegno milanese Georges Chanraîne, teologo gesuita belga di chiara fama, già docente all'Università di Bruxelles ed ora al seminario di Lugano, che vanta trent'anni di conoscenza personale col padre francese, ha ricordato, nel corso del suo intervento, alcune linee cardine del suo pensiero sulla

De Lubac, teologo senza etichette

Un recente convegno a Milano ha riportato l'attenzione sulla figura dello studioso francese, i cui testi costituiscono autorevoli punti di riferimento per l'analisi della tradizione cattolica. Un intellettuale né conservatore né progressista, che sfugge a qualsiasi classificazione

Chiesa come sposa di Cristo, Chiesa particolare e universale, servizio petrino, mistero e paradosso. Il mistero della Chiesa - secondo De Lubac - appartiene alla Trinità e questa unione comporta la dimensione personale e comunione; il peccato però ha prodotto la frantumazione di quest'unità e Dio ha inviato il Messia per restaurarla. La Chiesa nasce solamente alla morte di Cristo e questi ne costituisce il capo.

Il prof. Gianfranco Dalmasco, ordinario di filosofia teoretica

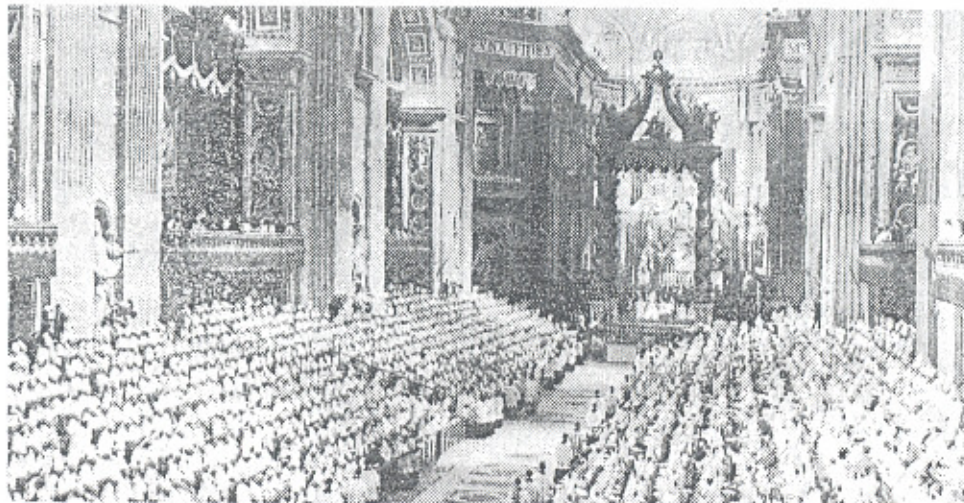
all'università di Cosenza, ha evidenziato come il contributo di De Lubac si caratterizzi dalla modalità unitaria di presentare il rapporto tra senso religioso e misericordia in Cristo, dove il punto che dà unità è l'invito all'uomo alla conversione. Non si può sottacerne poi il tratto apologetico, inteso, più che come chiusura difensiva, come l'interrogarsi a fondo sui motivi dell'avversario; così come la dimensione ontologica della Chiesa, intesa come comunione.

È un autore, e in ciò sta la sua

grandezza, che recupera tutta la Tradizione, e però sfugge alle etichette di progressista e conservatore, anche se nel dopoguerra gli venne lanciata l'accusa di "nouvelle théologie" che ne cagionò la sospensione dall'insegnamento. De Lubac intendeva piuttosto portare un attacco agli epigoni di una certa scolastica che, avendo male interpretato Maritain, proponevano concezioni dualistiche che andavano a braccetto con il modernismo e con la sua concezione di ragione in chiave pura-

mente scienziata e razionalista. Anche qui De Lubac manifesta la sua grandezza, contestando tali asserzioni e proponendo, invece, una ragione nient'affatto confliggente con la Sopranatura ed un armonico rapporto tra immanenza ed escatologia. Al padre stava naturalmente molto a cuore il problema drammatico della scristianizzazione, e nel constatare, al tramonto della sua vita, il fallimento dell'umanesimo ateo, vedeva nel cattolicesimo l'unica possibilità di salvezza per l'uomo; percepiva che la lacerazione protestante si caratterizzava nel segno del modernismo, ben conscio, di una frase di Dostoevskij: "Se Dio non c'è tutto è permesso".

Don Luigi Negri, docente di filosofia morale e teologia all'Università cattolica di Milano, si è soffermato su uno dei suoi testi maggiormente conosciuti: "Il dramma dell'umanesimo ateo". Negri ha rilevato come il padre gesuita avesse previsto con decenni d'anticipo la catastrofe modernista e ne avesse intravisto addirittura, a differenza di quasi tutti i cattolici, anche il fallimento, perché "un mondo contro Dio è anche contro l'uomo". La cultura è allora in funzione di una verità, una questione intorno all'uomo ed al suo Destino, in netto dissenso con la concezione relativista secondo cui è la varietà e l'articolazione degli approcci al reale. De Lubac individuava inoltre il duplice pericolo, per la fede cattolica, dell'immanentismo, ma anche del misticismo, che parimenti disconoscono l'autentica dimensione teologica e la doppia dimensione, orizzontale e verticale (secondo la teologia di S. Paolo), dell'uomo. Ma è il dato reale, ancora una volta, a smentire clamorosamente questo riduzionismo perché l'uomo, in quanto "imago Dei", si dimostra irriducibile a queste tentazioni.



Un'immagine del Concilio Vaticano II: De Lubac vi diede un significativo contributo